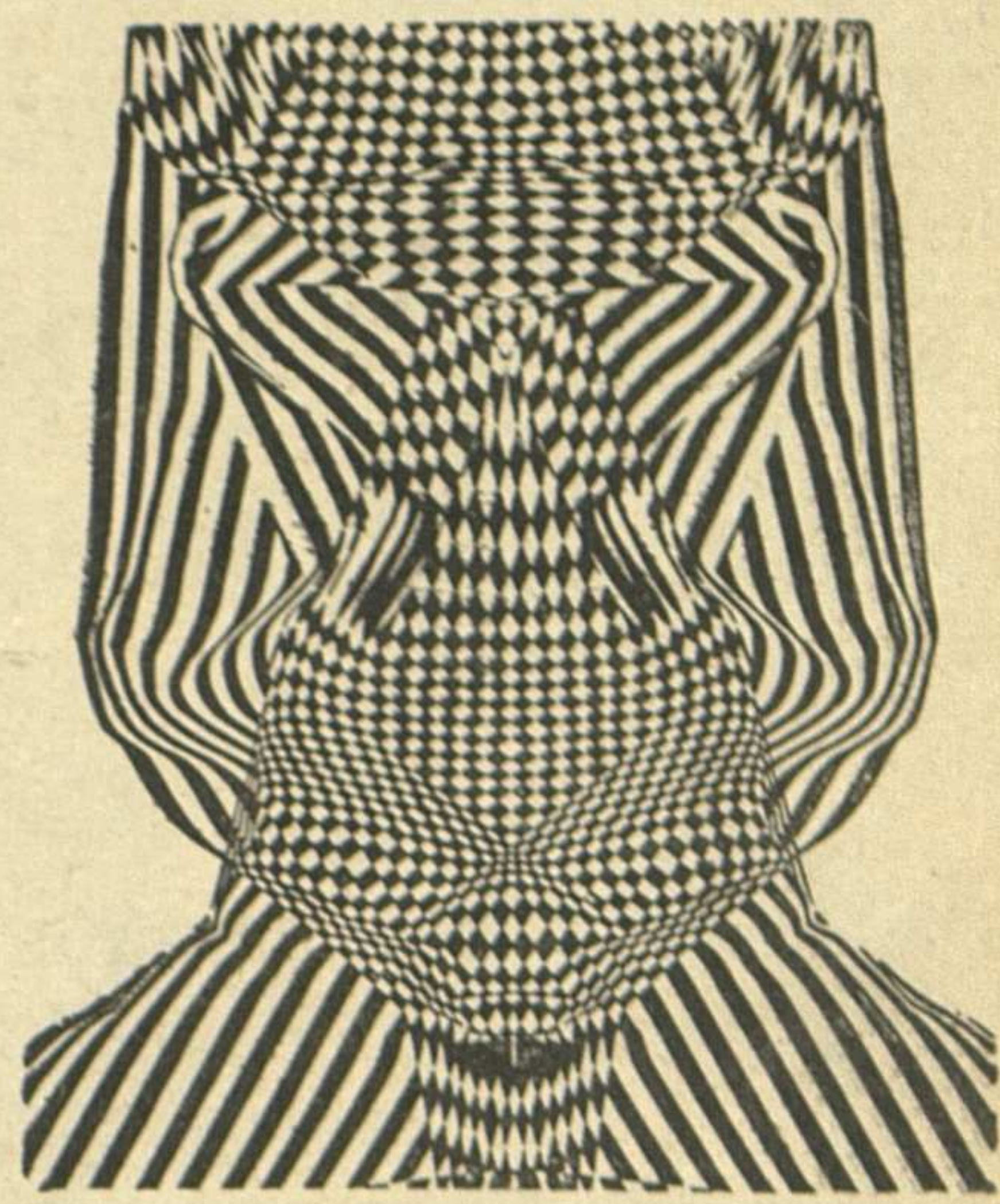


Quando Valentina arriva in galleria

Ormai si registrano gli eventi senza formulare alcun giudizio: i disegni di Guido Crepax vengono esposti insieme ai quadri di un artista ricco d'impegno come Emilio Tadini, mentre la moda delle mostre fotografiche contribuisce alla confusione dei valori

di GIULIANO BRIGANTI

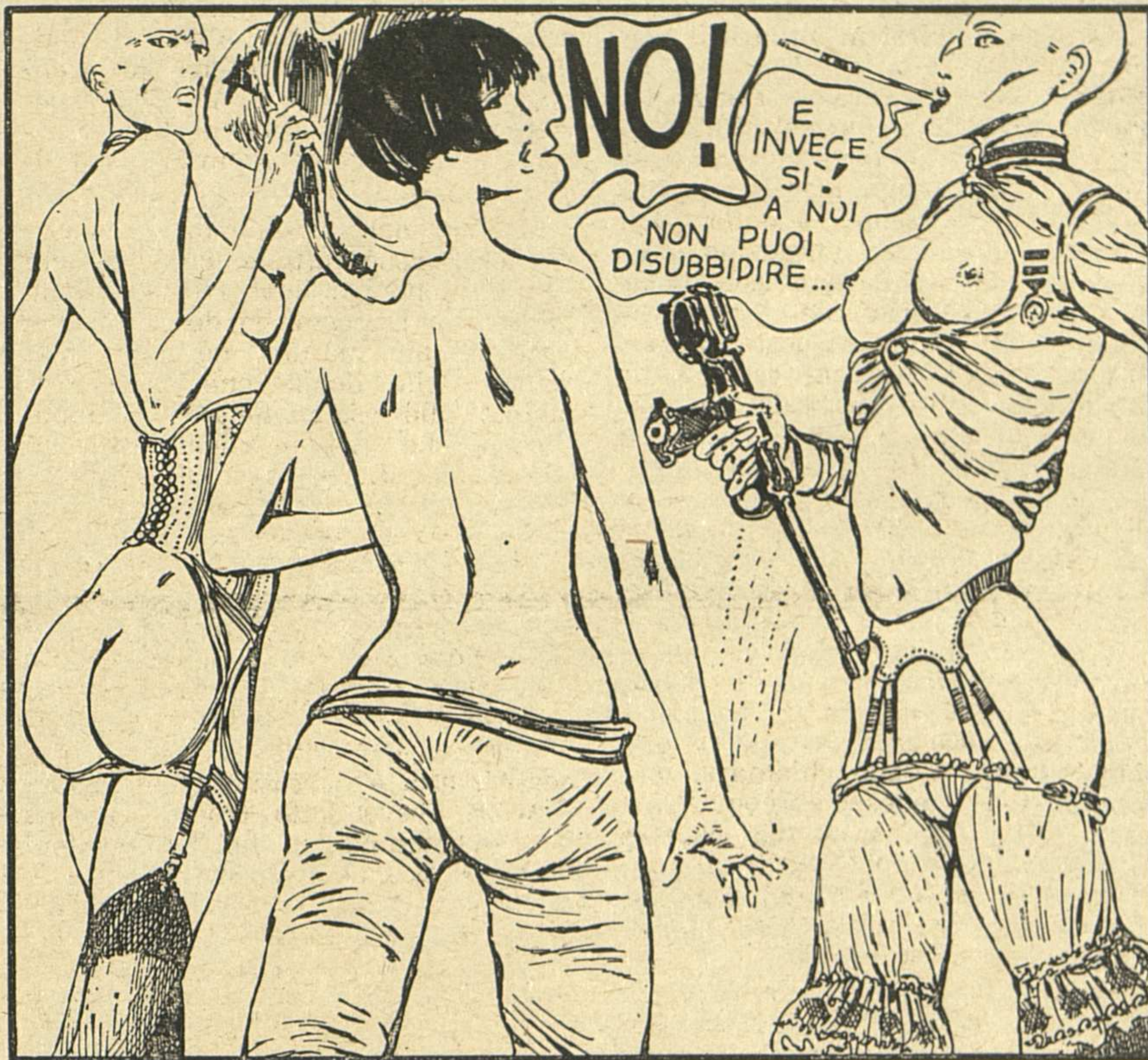


Enzo Ragazzini: esperimento fotografico

INDISCRIMINAZIONE: la parola non è bella e la cerchereste invano nel dizionario della Crusca o del Tommaseo. Ma, così come l'ha divulgata la psicologia analitica, è sulle labbra di tutti e, d'altra parte, non saprei trovarne un'altra più nobile che, nello stesso tempo, fosse altrettanto adatta a caratterizzare quella che mi sembra una delle costanti primarie della situazione culturale odierna. Perché indiscriminazione vuol dire disconoscimento dei valori, e non di questo o di quel valore ma della loro stessa esistenza determinante, vuol dire abdicare alla facoltà di giudizio, tradire il dovere di scegliere, di partecipare, di conoscere e di distinguere. E vuol dire anche rinunciare ad amare, o sostituire all'amore una ritualità mistificatoria, perché amare è tutte queste cose insieme: scegliere, partecipare, conoscere e distinguere, credere nel valore.

Non voglio soffermarmi ora sulle origini dell'odierno dilagare dell'indiscriminazione che, fra l'altro, può imputarsi forse anche al fatto che abbiamo scherzato e continuiamo a scherzare troppo proprio sui valori e sui significati, ricalcando alla lettera i modelli di un antico scherzare che era nato però come sacrosanta e creativa reazione ai massacri perpetrati in nome delle idee ricevute, come legittima lotta contro i falsi valori, la quale lotta portava con sé, di necessità, anche quella contro i falsi entusiasmi per i veri valori, col risultato di respingere pericolosamente questi ultimi fra i rifiuti dove i primi erano giustamente relegati.

Fin da quando, per intenderci, Carrà futurista girava per Milano gridando « Abbasso il medioevo » o quando, più tardi, Duchamp metteva i baffi alla Gioconda, mantenendosi però, sia l'uno che l'altro, in situazioni pur così diverse, sul filo vitale e creativo di un comportamento che nasceva proprio dal contrario dell'indiscriminazione ma che poteva degenerare nel peggio se gestito, come fu anche gestito nell'ambito dello stesso dada o del surrealismo, da piccoli borghesi esibizionisti, rivoluzionari solo nelle velleità, che dete-



Guido Crepax: dal « Diario di Valentina »

stavano Cézanne perché non sapevano dipingere.

Molta acqua è passata da allora sotto i ponti, prorompente e allegra, torbida e limacciosa, trascinando gioiosamente a valle i relitti di infiniti luoghi comuni spazzati via dalla piena, ma lasciandone in piedi qualcuno dei più protervi mentre nuovi se ne andavano costruendo, magari col materiale di recupero, lungo le rive sconvolte. I più recenti fra questi sono costruiti, devo dire, col limo grigio e facilmente plasmabile della indiscriminazione. Quella indiscriminazione che raccoglie tutto, adopera tutto, senza scelta, senza rispetto dei valori. E' lei che va messa sotto accusa e voglio ora esemplificarne la portata riunendo sotto il suo segno alcuni avvenimenti fra quelli che for-

mano di solito oggetto di lavoro quotidiano per chi esercita il mio mestiere.

Cominciamo con un fatto: quello della relativa indifferenza con cui è stato accolto il ritrovamento dei Piero e del Raffaello rubati tredici mesi fa ad Urbino. Un'indifferenza che ferisce profondamente e fa meditare. Già l'ha notata Maurizio Calvesi sul *Corriere della Sera* commentandola con argomenti ai quali aderisco pienamente, con entusiasmo, e che mi sembra riportino puntualmente al tema dell'indiscriminazione. Certo, la tutela e la valorizzazione di un'opera d'arte rientra in tutto un sistema di valori ed interessarsi ad essi comporta, come dice Calvesi, una scelta precisa ai fini stessi della progettazione della società. Ed è una scelta, aggiungo, che proprio in quanto scelta, proprio in quanto nata da una precisa coscienza del concetto di valore, presuppone a sua volta una cultura artistica e storica ben diversa da quella ormai corrente e trasmessa dai mass media.

Qui il discorso diviene necessariamente complesso, ma devo sottolineare, ora, come quel tipo diffuso di cultura, che tende a registrare tutto senza giudizio, riduca il critico alla squallida condizione di « operatore culturale » specializzato, pronto a svolgere ogni operazione che gli sia richiesta, garantendo in cambio una buona informazione e una sufficiente documentazione. Garantendo soprattutto di essere in possesso dell'indispensabile corredo di stumentini, semiologici, iconologici, sociologici, strutturalistici, antropologici, psicoanalitici, che sono lì a sua disposizione, come i programmi di una lavatrice, pronti ad essere adoperati solo che si preme un bottone.

Già all'inizio di questo secolo l'architetto Coppédé proponeva: « volete il gotico? il rustico? il classico? il moderno? Io ve lo faccio ». Non so quindi se un tale atteggiamento sia imputabile alla società dei consumi (anche questo rischia di diventare

un luogo comune) o ad altro. So che una lavatrice è molto utile ma che altrettanto non può dirsi di quel genere di critica tutt'altro che elettrodomestica cui ho accennato. La quale può portare anche al disastro di prendere per buoni i disegni di Guido Crepax esposti a Roma in questi giorni alla bella galleria Rondanini.

Questo banalissimo disegnatore di fumetti, dotato di un'abilità davvero lugubre, che confondendo erotismo con onanismo offre ai giovani inesperti un cocktail di *Play Boy*, *Crazy Horse*, donnine art déco e suppellettili falso floreali, che crede di toccare le punte più audaci dei sadomasochismo disegnando lividi o stafilate sui culi longilinei delle sue Valentine o col particolare di una frusta fra le mani adunche, naturalmente, di un vecchio signore con la camicia a pizzi, resti nelle edicole di via Veneto, dove sta benissimo, e lasci stare le gallerie d'arte. Dove davvero non c'entra o almeno non dovrebbe entrare, nonostante possa fregiarsi di attestati di Alain Robbe-Grillet o di Roland Barthes. O, mi perdoni, dell'amico Maurizio Fagiolo dell'Arco. Al quale vorrei chiedere, senza che si arrabbi, come si può mettere sullo stesso piano Crepax e un artista serio e pensoso come Giulio Paolini.

E spiace che questa mostra di disegni, frequentatissima da liceali in fregola, si accompagni a quella ricca d'impegno di Emilio Tadini intitolata « Museo dell'uomo ». Tadini per fortuna si presenta da sé, e molto bene, con un testo che aiuta indubbiamente alla lettura non facile della sua figurazione. I suoi dipinti sono pieni di associazioni, di richiami ad altro, in particolare a testi di Céline, di Joyce, di Elliot, riferimenti assai scoperti ma imprevedibili all'origine e dei quali, dopo tutto, non è indispensabile rendersi conto al fine di una lettura perché sono il terreno nel quale il testo come le figure affonda le sue radici o piuttosto, come dice lo stesso Tadini, il liquido sul quale il testo galleggia. Ma su Tadini ritorneremo perché evidentemente la sua mostra esce dal tema che mi sono prescelto. Al quale ci riporta invece la moda per la fotografia.

Quasi un anno fa quasi nessuno parlava di fotografie, né c'era galleria a Roma o a Milano (se non fosse una galleria specializzata) che le accogliesse sulle sue pareti. Ora che la moda è venuta da New York, sono dappertutto. Ma anche qui indiscriminatamente. Non si distingue cioè fra artisti che adoperano la fotografia come un qualsiasi mezzo espressivo, nell'ambito di una determinata poetica figurativa e bravi fotografi che fanno solo foto ben fatte.

A quest'ultima categoria appartiene, a mio vedere, il bravissimo Enzo Ragazzini che espone a Roma da Mara Chiaretti in via Belsiana 72, alla prima Florence Henri fotografa degli anni trenta della quale sono esposte una serie di originali alla galleria Pan (Roma, via del Fiume). Le sue piccole foto ingiallite (anche le foto hanno la loro presenza di oggetti irripetibili) rivelano una visione intensa e intelligente che insiste sullo spazio adoperando con molta grazia lo specchio come testimone di illusione spaziale, ripetendo un'insistente e muta interrogazione che parte dalle cose e si riflette sul riguardante in un rapporto dal quale scaturisce una atmosfera indubbiamente poetica.

co del papa

Intervista con il teologo Hans Küng

CCATTOLI

La pubblicazione in Italia di questo suo ultimo volume non rischia di riaprire la vertenza?

« Spero di no. Mi auguro che anche in Vaticano il libro venga letto per intero, in modo che i risultati siano chiari e definitivi, che è di sostenere che anche un uomo di cultura moderna può rispondere del suo atteggiamento di fede di fronte alla sua coscienza e al suo ambiente. Chissà anche che questo libro non riesca a eliminare il cliché di un Küng critico distruttivo, nemico del papa e demolitore dei dogmi ».

In queste ottocento pagine lei tenta una visione d'insieme del cristianesimo. A quali modelli si è rifatto?

« A nessun teologo contemporaneo. L'idea stessa del libro è nata dall'insoddisfazione per i ten-

tuazione politica. Il grande problema è il comunismo. Qual è la sua posizione su questo punto?

« Naturalmente affronto anche questa questione. Sostengo che è possibile al cristiano essere socialista, ma che questa non è l'unica possibilità. Sono anche del parere che oggi si fa troppa teologia di questo o di quel partito. Tutto il mio discorso è invece impostato sulla irriducibilità del cristianesimo a una scelta politica ».

In questa prospettiva, come vede l'attuale crisi della chiesa?

« Oggi la chiesa cattolica soffre di una specie di vuoto di leadership. Un po' quello che succede negli Usa a livello politico. O anche in Italia. Per questo c'è immobilismo ed eccessiva contrapposizione. Ma tutto ciò non è necessario. La prima necessità è di